

Suicida venerdì a 46 anni

Quante banalità su Foster Wallace il re dell'eccesso

Che brutta fine per l'autore di Infinite Jest, talento sopra le righe liquidato come il solito maledetto

■ MASSIMILIANO PARENTE

■ ■ ■ Non bisognerebbe mai leggere i "coccodrilli", riescono a tirare fuori il peggio anche dai migliori, soprattutto quando a scriverne sono i peggiori, i "normali". Coloro che hanno l'etichetta pronta nella cassetta degli attrezzi e appena sentono David Foster Wallace, per esempio, ripetono, per riflesso pavloviano: "postmoderno!", credendo significhi qualcosa. Nel suo caso meno che mai, anzi ne è l'esatto opposto. Oh, adesso ci mancava anche "lo scrittore fragile", "la depressione, leitmotiv della sua opera", da cui trarre «il motivo che l'ha indotto a farla finita». Mi è toccato perfino leggere che si è ucciso per il mal di stomaco, o che «soffriva di disturbo bipolare della personalità».

David Foster Wallace si è suicidato venerdì scorso, ma io non ho idea del perché l'abbia fatto, e se l'ha fatto avrà avuto le sue ragioni come altri le hanno per non farlo, ragioni profonde, imperscrutabili, tragiche, o forse perfino drammaticamente razionali, perfettamente lucide e inoppugnabili, come lo erano per Cesare Pavese o per Guido Morselli, e come teorizzava anche Giacomo Leopardi, non lo so.

Io vorrei solo dire che è stato uno scrittore inarrivabile e assoluto, e riportare il suo corpo al suo vero corpo, quello incarnato dalla

letteratura, l'unico su cui posso dire qualcosa, e precisare che se David c'entra qualcosa con il "postmoderno" è solo per dimostrare il contrario, per rendere evidente l'inconsistenza dei cliché critici duri a morire anche quando nascono già morti. Non c'era nessun facile sperimentalismo, in Wallace, nessuna rinuncia all'innovazione reale, come invece in molti suoi epigoni, a cominciare da Dave Eggers.

Infinite Jest è un capolavoro che è possibile accostare all'Ulisse di Joyce, all'Uomo senza qualità di Musil, ai grandi libri di Tolstoj e Dostoevskij, che riesce a tenere incollato il lettore come un thriller, e di questo molti si sono stupiti, come se ciò non accadesse anche in Balzac o nel Promessi Sposi, come se non valesse anche per l'Amleto, il Don Chisciotte, i Karamazov o Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Wallace ha dimostrato che l'ambizione nell'arte non è morta, sono morti solo i suoi detrattori. Ha esagerato in stile, in talento, in cultura, in note inserite nei romanzi che contenevano altri romanzi (o interi repertori "scientifici" di fantasia, come la strepitosa filmografia del regista James Incandenza di Infinite Jest), in reportage incredibili ma plausibili, in cose divertenti da non fare mai più, e il peggio che sono riusciti a dire di lui era che fosse "troppo bravo": "guarda mamma, senza mani" era la metafora ciclistica nonché accusa più comune a suo carico. (In Italia lo ha scoperto, in tempi non sospetti, l'occhio

lungo della gang di Marco Cassini di minimum fax, Fandango si è accodata investendo nella traduzione di oltre mille pagine del suo capolavoro, a opera di Edoardo Nesi, e Einaudi è arrivata per ultima, acquistando la pappa infinita

■ *La vostra preoccupazione per ciò che gli altri pensano di voi scompare una volta che capite quanto di rado pensano a voi*

**DAVID FOSTER WALLACE**

già scodellata). Wallace, certo, è sempre stato "troppo", per fortuna dell'umanità.

Altro che postmoderno, ha sfondato generi e sottogeneri, ha aggirato la sabbia mobile della "metafiction" passandoci attraverso, ha creato strutture romanzesche complesse come non se ne vedevano da decenni, e ha lasciato gli altri indietro per eccesso di arte e d'intelligenza. Non era «lo scrittore dell'angoscia e dell'ironia» (lo si può dire di chiunque, dalle

stelle alle stalle, di Kafka quanto di Sandro Veronesi), come potete leggere in diversi articoli dai semplificatori professionisti non sempre autorevoli ma autorizzati a parlare, né lo scrittore "simbolo del postmoderno".

David era lo scrittore dell'eccellenza, lo scrittore troppo abile per essere letto davvero senza imbarazzo, troppo divertente e troppo complicato, che è emerso come un gigante quando tutti dicevano che si poteva solo rifare il già fatto, quando tutti sfornavano librini entertainment e il diktat era "imitare Carver". Wallace è lo scrittore che ha studiato Wittgenstein, la matematica, la filosofia del linguaggio, i grandi romanzi dell'Ottocento e Novecento, che ha scritto di uomini schifosi e difeso le aragoste, che con Infinite Jest ha superato perfino Thomas Pynchon e William Gaddis, e lo ha fatto quando intorno c'erano i minimalisti, i postminimalisti, i dellillisti, i pivanisti e gli altri etichettazionisti, quelli che Wallace ha seppellito così, senza neppure darlo troppo a vedere, perché nel suo essere "troppo" era perfino troppo modesto.